

**Omelia del card. Roberto Repole, arcivescovo di Torino e vescovo di Susa,
alla Messa per il dono della pace promossa dal Consiglio delle Conferenze Episcopali d'Europa**

Santuario della Consolata, Torino 4 marzo 2026

RIFERIMENTI BIBLICI:

Prima lettura: Ger 18,18-20

Salmo responsoriale: Sal 30 (31)

Vangelo: Mt 20,17-28

[Testo trascritto dalla registrazione audio]

È la terza volta nel Vangelo di Matteo che Gesù preannuncia ai suoi discepoli che cosa lo attende; e questa volta lo fa con dovizia di particolari perché, attraverso i verbi che usa - quasi tutti al passivo - che introducono nella passione, attraverso i verbi che usa, dice che cosa lo sta aspettando a Gerusalemme: «Il Figlio dell'uomo sarà consegnato ai capi dei sacerdoti e agli scribi; lo condanneranno a morte e lo consegneranno ai pagani perché venga deriso e flagellato e crocifisso, e il terzo giorno risorgerà».

Di fronte a questo scenario, che è uno scenario drammatico, la madre dei figli di Zebedèo si accosta a Gesù per chiedere qualcosa di profondamente stonato: la gloria dei suoi figli. E ciò che è interessante è che Gesù non risponde alla madre, ma si rivolge direttamente ai figli, per mettere in chiaro che cosa significhi la sequela, che cosa significhi essere dei seguaci di Colui che sta andando a consegnare tutto sulla croce: «Potete bere il calice che io sto per bere». Seguire il Signore significa partecipare in qualche modo del suo destino.

Cosa ancora più sconvolgente, per non dire inquietante, è il fatto che gli altri dieci discepoli se la prendano con i due, segno evidente che nessuno ha capito nulla delle parole profonde di Gesù. Ed è a quel punto che Gesù pronuncia alcune parole che oggi, in questo contesto di preghiera per la pace, appaiono particolarmente significative, quasi fossero state scelte apposta per questo contesto di preghiera per la pace: «Voi sapete», dice Gesù, «che i governanti delle nazioni dominano su di esse e i capi le opprimono. Tra voi non sarà così».

È interessante: non dice che non ci debbono essere dei governanti o che non ci siano dei capi. Non dice che non esiste chi esercita un potere o esercita un'autorità. Mette l'accento sul modo in cui quel potere e quell'autorità generalmente vengono comprese ed espresse: come una forma di dominio sull'altro. Quando il potere, l'autorità si presenta nella forma del dominio dell'uno sull'altro, allora questo non può che generare del male. Per questo, con molta nettezza, Gesù dice ai suoi discepoli, a coloro che devono bere il suo calice: «Tra voi non sarà così».

E poi va avanti in un modo che soltanto all'apparenza è consequenziale con ciò che ha appena detto, mostrando invece una certa discontinuità. Pone l'accento su di Lui, su «il Figlio dell'uomo, che non è venuto per farsi servire, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti». Non sta parlando semplicemente di un modo di esercitare il potere o l'autorità nella forma del servizio: sta dicendo il modo di vivere, come il Figlio dell'uomo, che non è venuto per farsi servire ma ha vissuto in tutta la sua esistenza per servire, cioè per dare la vita con responsabilità nei confronti di tutti. Quasi a dire: certo bisogna disinnescare i meccanismi della violenza nel modo di interpretare il potere e l'autorità, facendo in modo che siano un servizio degli uni

nei confronti degli altri. Ma, andando più in profondità, si tratta di interpretare l'intera esistenza nella forma del servizio, cioè nel dare la vita a vantaggio di tutti.

Credo che ci sia molto da riflettere nel momento in cui preghiamo per la pace. Le guerre, anche le grandi guerre a cui assistiamo in questi giorni, in un'escalation sempre più grande, nascono anche da certi modi di concepire l'autorità, il potere come un dominio degli uni sugli altri, che non lascia più spazio a ciò che dovrebbe essere invece normale nel rapporto tra gli uomini, a tutti i livelli, e cioè il dialogo. Noi uomini parliamo, noi uomini parliamo, non a caso! Possiamo scambiarci la parola, anche nel momento in cui ci fossero delle tensioni, anche nel momento in cui ci fossero delle incomprensioni. Ma quando si interpreta il potere, l'autorità nella forma del dominio di qualcuno sull'altro, allora cessano le parole ed è un disastro: è il disastro delle guerre.

Ma c'è qualcosa di più profondo su cui questa pagina del Vangelo ci spinge a riflettere: sul modo in cui percepiamo e concepiamo la nostra vita. Fino a che percepiamo la vita come qualcosa di minacciato, di continuamente minacciato, allora viviamo nella paura, e allora siamo sempre con le armi in mano, di qualunque tipo. Qual è l'unico modo per disinnescare il meccanismo della violenza in fondo? È non avere più niente da difendere e dunque non avere più paura di nulla. Ma soltanto chi vive nella sequela di Gesù, nella forza di Gesù, che non è venuto per farsi servire ma per servire, cioè per dare la vita in riscatto per tutti, soltanto costui non ha più niente da difendere, non ha più paura ed è pacifico.

[trascrizione a cura di LR]